

Jörg H. Gleiter

L'occhio dell'architetto

Intervista all'architetto giapponese Toyo Ito

Toyo Ito è un transfrontaliero e, da oltre 30 anni, inaugura incessantemente e sempre con “leggerezza” nuovi territori per l'architettura. Qualche anno fa, a torto e in maniera eccessivamente frettolosa, qualcuno ha cercato di “bollarlo” come tecno-futurista, concentrandosi troppo sugli aspetti formali della sua architettura. Al contrario, la sua arte si distingue per essere in costante evoluzione e per dare visibilità allo spirito del tempo. Se si volesse, comunque, cercare una definizione per la sua opera, gli aggettivi più pertinenti sarebbero “inondata d'aria e pervasa di luce”, caratteristiche ricorrenti in tutti le sue costruzioni nelle loro diverse forme: in tal senso, l'edificio *Silver Hut* (1984) è costituito da una struttura leggerissima che sembra

In: Zona 6 (supplemento di Abitare #504/2010)

sfumare la distinzione tra spazi interni ed esterni, tra strutture portanti ed elementi supportati. In effetti, l'architettura di Ito non conosce l'oscurità mistica e il rigido formalismo della tradizione giapponese e, tuttavia, nella sua leggerezza e ariosità, è ancora più giapponese. Emblematico per l'attitudine che contraddistingueva gli anni Ottanta, il progetto *Pao For the Tokyo Nomad Woman* (1985) trasforma l'architettura in un avvenimento effimero e fugace, frantumando i confini tra quest'arte e il design. 15 anni più tardi, questo processo prosegue su scala più ampia con un edificio pubblico, la *Mediathek* (2001) di Sendai, mentre nella *Serpentine Gallery* (2002) di Londra e nel Teatro dell'opera di Taipei (in costruzione), Ito ci mostra come la sua architettura recepisca l'inconsapevole a livello culturale, portandolo alla visibilità e alla pubblica consapevolezza. Fino ad oggi, Toyo Ito ha mantenuto la sua indipendenza e creatività intellettuale, divenendo il sismografo della contemporanea attitudine alla vita.

J. Gleiter: Signor Ito, per due volte Le è stato conferito il più importante premio italiano per il design, il *Compasso d'oro*: la prima volta per *Ripples*, una panca, la seconda per la mensola *Sendai 2005*. Cosa rappresenta per Lei, che è un architetto, questo premio di design e che significato ha essere annoverato tra designer d'eccezione come Bruno Munari, Konstantin Krcic o Philippe Starck?

T. Ito: Naturalmente, per me, è un onore essere menzionato insieme ai migliori designer del mondo anche se, vorrei aggiungere, non mi sento un designer in senso stretto. Provo sempre un certo disagio ad essere definito in tal modo.

J. Gleiter: Qual è, dunque, a Suo avviso, la differenza tra design e architettura?

T. Ito: I progetti architettonici come la Mediateca di Sendai o l'Opera di Taipei rappresentano una sfida molto impegnativa: noi architetti dobbiamo soddisfare i molteplici desideri dei nostri committenti che, nei progetti più importanti, spesso sono soggetti pubblici, rendendo l'incarico ancora più complesso ma anche più emozionante. È necessario lavorare alla risoluzione di numerose problematiche ed essere pronti a scendere a compromessi, un aspetto che interessa meno l'attività dei designer. Un'altra importante distinzione riguarda il rigido ambito entro cui deve muoversi l'architetto, mentre il designer è più libero, dinamico e gode di maggiore mobilità. Naturalmente non è solo una questione di dimensioni, ma dipende anche delle diverse forze sociali con cui mi devo confrontare in veste di architetto.

J. Gleiter: Si pone quindi la domanda del ruolo esercitato, in questo processo, dall'architetto e dalla sua intuizione, se è vero che questo non deve solo opporsi alle diverse forze sociali, ma la sua opera dev'essere sempre anche lo specchio della cultura.

T. Ito: Intuizione e ispirazione sono aspetti che interessano, in primo luogo, l'occhio e gli "occhiali" dell'architetto, attraverso cui vede la quotidianità, come ad es. la famiglia, la società e la città. L'aspetto determinante è appurare se la sua visuale venga percepita, allo stesso modo, anche da altre persone. Come architetto posso osservare molte cose; Lei ha già citato l'esempio dello specchio. Se si tratta di riflettere qualcosa di nuovo, allora devo chiedermi innanzitutto se tale immagine ha un significato anche per gli altri. Per raggiungere quest'obiettivo,

cerco d'incontrare più persone possibile allo scopo di aguzzare la mia "vista".

J. Gleiter: Grazie alla sua sensibilità, l'architetto non è solo lo specchio, ma forse anche un po' l'interprete dell'invisibile nella società, che egli cerca di portare alla luce attraverso la sua opera. È d'accordo?

T. Ito: Se non indossassi gli "occhiali" dell'architetto, sicuramente non vedrei molte cose: solo grazie ad essi riesco a riconoscere determinati aspetti. Forse le cose stanno così, proprio perché, in quanto architetto, da anni mi occupo in maniera approfondita della cultura quotidiana, ma forse anche perché osservare il mondo e i suoi cambiamenti fa parte delle mie capacità e delle mie doti naturali.

Mi lasci fare un esempio concreto: se devo progettare una casa, oggi, non posso più rifarmi alla classica immagine della famiglia-tipo, costituita da papà, mamma e figli seduti intorno a un tavolo. In una metropoli come Tokyo, non è sempre così: è possibile che il padre non lavori nella stessa città e che rientri a casa solo nel fine settimana o che i figli, alla sera, frequentino corsi di recupero a orari diversi e che la madre debba, perciò, mangiare da sola. In questo caso, per l'architetto si presentano due alternative: può progettare un locale per accogliere un tavolo da pranzo molto più grande delle reali necessità oppure prevedere tanti piccoli tavoli distribuiti uno per stanza. Quest'ultima sarebbe la soluzione pratica, mentre la prima preserverebbe il valore simbolico della famiglia. In quanto architetto, devo perciò scegliere la strategia da seguire. È interessante riflettere su questi aspetti: se non indosso gli occhiali dell'architetto, non sono in grado di percepire queste cose, né di trasferirle nella mia arte. Il fatto di riuscire a cogliere meglio queste prospettive, indossando gli occhiali dell'architetto, è un

fenomeno sociologico: così facendo, sono in grado di riconoscere i problemi in maniera più nitida.

J. Gleiter: Ciò nonostante, è interessante notare come la Sua architettura, ad esempio negli anni Ottanta e Novanta, non abbia fatto realmente parte del *mainstream* architettonico. Non aveva nulla in comune con le immagini post-moderne e i processi metaforici consueti per quell'epoca, ma stava sviluppando un proprio vocabolario, completamente a se stante. È singolare che Lei abbia centrato meglio lo spirito del tempo rispetto al post-modernismo. Voglio dire che l'architetto non riflette solo lo spirito del tempo, ma va alla sua ricerca, e quindi si contraddistingue per una certa sensibilità nell'anticiparlo. Se penso a *Silver Hut* del 1984, si tratta di un edificio ampiamente smaterializzato: il rapporto tra design e architettura è dissolto, al pari di quello tra interni ed esterni. Così facendo, aveva formulato una concezione che avrebbe trovato risonanza solo negli anni Novanta con le nuove tecniche digitali.

T. Ito: Non so se mi spetti quest'onore ... (ride)

J. Gleiter: Quindi, in linea di principio, è possibile suddividere la Sua architettura in tre fasi. Nella prima si presenta all'esterno con una geometria chiara, mentre all'interno lavora con forti elementi atmosferici e geometrie interrotte, come nel famoso edificio *White U*. Nella seconda fase, svanisce la netta distinzione tra spazi interni ed esterni: il formalismo viene meno, gli aspetti formali si dissolvono a favore della struttura e gli edifici sono composti da uno spazio permeabile in tutte le direzioni, definito solo da elementi strutturali. E qui segue la terza fase, che si manifesta nel padiglione della *Serpentine Gallery* e nella prima bozza dell'Opera di Gand dove, sotto l'influsso delle tecnologie digitali,

struttura e forma si mescolano per dare vita a un'unica entità. Ogni volta, Lei è riuscito a tematizzare idee che sarebbero confluite, solo in un momento successivo e con un certo ritardo, nella consapevolezza degli architetti e dell'architettura stessa.

T. Ito: Sì, credo che la Sua analisi sia corretta.

J. Gleiter: A questo punto, è d'obbligo una domanda: Lei è un architetto molto apprezzato e ammirato e, tuttavia, la Sua opera non viene mai copiata. Forse perché non è possibile? Una domanda non facile, lo riconosco, ma secondo Lei, qual è il motivo?

T. Ito: Forse c'entra con il fatto che non cerco un mezzo d'espressione, non è questo il mio obiettivo. Oppure che non m'interessano tanto gli aspetti formali del design, quanto piuttosto l'architetto come strumento, come abbiamo appena detto. Non punto a una determinata forma esteriore, anzi, all'inizio del processo di progettazione, non esiste affatto un'idea di forma. Ci sono architetti che hanno un'immagine chiara, che riescono a trasmettere ai propri collaboratori le loro idee sotto forma di schizzi e questi le elaborano di conseguenza. Io non faccio parte di questa categoria. Naturalmente, all'inizio, ho le mie idee, ma queste sono prive di forma e possono essere descritte solo a parole. Quindi, in fase di discussione con i miei collaboratori, prende forma un'immagine e, se ci sono controproposte, vengono analizzate insieme. La progettazione è un processo continuo in cui non esistono concetti di forma facilmente trasferibili. Forse così ho risposto alla Sua domanda: probabilmente questo è il motivo per cui la mia architettura è difficilmente imitabile.

J. Gleiter: Il numero 6 di Zona è dedicato al *Sapere del design*.

Abbiamo appena parlato degli occhi e degli occhiali dell'architetto, della sua funzione di specchio rispetto all'ambiente edificato, ma anche del suo ruolo quale interprete dell'invisibile logica culturale di materia e spazio. Ma esiste anche la Storia, perché l'architetto non solo mette in relazione tra loro le manifestazioni attuali, rendendole visibili, ma affronta anche il riferimento dell'era attuale rispetto al passato. Le pongo questa domanda alla luce del fatto che Lei, in gioventù, ha lavorato per Kiyonori Kikutake, il grande architetto del metabolismo giapponese. Qual ruolo esercita la Storia per Lei?

T. Ito: All'epoca dei miei studi e della mia collaborazione con Kiyonori Kikutake, eravamo nel pieno dell'epoca moderna, studiavo storia dell'architettura all'Università. Tuttavia, quest'elemento non è mai entrato consapevolmente nella progettazione delle mie opere e non mi sono mai appellato alla Storia. È vero, l'architettura di Kikutake riprende qualcosa della tradizione giapponese però, per così dire, la sua opera lascia maggiore spazio allo spirito giapponese tradizionale, rispetto alle leggi formali dell'architettura nipponica. Con l'andare del tempo ho compreso che il particolare spirito giapponese della sua architettura non derivava dalle sue conoscenze, bensì dalla sua formazione culturale. L'importante era che la Storia fosse direttamente presente ed è ciò che cerco di fare anch'io.

Al contrario, molti architetti giapponesi si rifanno in maniera formale alla storia dell'architettura giapponese, alla casa tradizionale, alla classica struttura dei templi, ecc. Ma non è ciò che voglio fare io, non è questo il mio intento. Se la mia architettura si distingue da quella occidentale, oggi più che in passato, ciò ha a che fare con la lingua giapponese e

con l'intero territorio linguistico: è la particolare struttura della nostra lingua che ho interiorizzato e che dà vita alla mia opera. Gli elementi che caratterizzano il linguaggio e quelli dell'architettura hanno molto in comune: Lei capisce il giapponese e quindi comprende ciò che voglio dire. È la struttura del linguaggio che penetra nella conoscenza dell'architettura.

J. Gleiter: Di fatto, la lingua giapponese si caratterizza per una struttura aperta, definita solo vagamente, proprio come la Sua architettura. Rispetto alle lingue di stampo indogermanico o latino, c'è una forte componente non verbale che obbliga a "leggere tra le righe". E così veniamo alla mia ultima domanda: a quale progetto sta lavorando attualmente e qual è quello che Le sta più a cuore?

T. Ito: È il Teatro dell'opera di Taipei. I lavori sono iniziati alla fine dello scorso anno e spero che possano essere ultimati entro i prossimi tre anni. Quest'opera è stata concepita come una sorta di prosecuzione del concetto della *Sendai Mediathek*. La realizzazione del progetto è molto complessa e il risultato sarà visibile solo tra tre anni.

J. Gleiter: Signor Ito, La ringrazio per l'interessante colloquio.

L'intervista si è svolta il 16 febbraio 2010, nell'ufficio di Toyo Ito a Tokyo. *zona* ringrazia l'interprete Yoko Jumi-Gleiter. Materiale fotografico integrativo: <http://www.toyo-ito.co.jp/>